

A un secolo dalla morte

Bakunin e il mito dell'anarchia

La vita leggendaria del cospiratore e la controversa figura dell'agitatore che fu l'espressione più concentrata del romanticismo libertario

Bakunin fra gli altri precursori e patriarchi del pensiero del movimento e delle gesta anarchiche ha avuto il singolare privilegio, già in vita e dopo la sua scomparsa — avvenuta in Svizzera cento anni or sono — di rappresentare quasi da solo, se non altro per la cerebra più larga dei seguaci e degli ignari, il mito dell'anarchia.

L'inglese Godwin e Stirner, il teorico dell'unico, lo avevano preceduto e lo superano dal punto di vista speculativo. Anche Proudhon ha avuto una sua contraddittoria grandezza, e gli ha anzi insegnato e trasmesso alcuni motivi fondamentali, come la critica dello stato. Bakunin ha avuto però una vita per molti versi leggendaria, di cospiratore perseguitato, prima e dopo il 1848 europeo, di eretico, di ideologo e agitatore certamente originale ma assai discusso e controverso. Dal punto di vista di una certa più organica ma evolutiva traiettoria di pensiero, Kropotkin, in seguito è stato più tran-

stirò poi questo verbo nel modo più singolare, fino allo scandalo e alla provocazione. E' già la psicologia trionfante, o decadente, del nichilismo. Due sono pertanto i volti di Bakunin: il recupero della ragione, una ragione rivoluzionaria, che cerca di saldarsi alle conquiste della dialettica hegeliana e (ma in un grado) alla stessa critica marxiana dell'economia politica; e una dose prevalente di utopismo o misticismo rivoluzionario, che si ritrova nel taglio della sua azione, ineccepibile nonostante ogni insuccesso, sincera nonostante ogni leggerezza. Per comprendere il nocciolo storico del bakuninismo, il suo intreccio di pensiero e azione, è dunque necessario ricollocare l'uomo e la sua dottrina — rimasta del resto incompiuta nell'Impero kauto-germanico (1870-71) e nel famoso e popolare Stato e anarchia (1873) — nel periodo in cui la spinta rivoluzionaria borghese era in declino, e la spinta rivoluzionaria proletaria, come forza autonoma non si era ancora del tutto definita.



Un ritratto di Bakunin giovane

quiliamente accettato. Malatesta, in fondo in suo dispetto, nella sua lunga carriera di procuratore di moti insurrezionali, è stato certo più fortunato di lui, che aveva visto miseramente fallire tutti i suoi tentativi: a Dresda nel 1849, in Polonia nel 1863, a Lione nel 1871, in Italia nel 1876. E nessun altro come Bakunin si era dimostrato tanto arrischiato, fino alla più geniale sprovvedutezza, nell'amministrare il patrimonio delle idee rivoluzionarie, nel porle di volta in volta a repentaglio, nel dissipare il patrimonio degli amici, come Calero, che gli avevano offerto negli ultimi anni la possibilità di vivere e di gestire quella curiosa e romantica base cospirativa che fu «La Barona» di Lugano.

Discendeva da una nobile famiglia russa ed era stato educato nel culto dei decabristi e per circa trenta anni, nel secondo terzo del secolo, riuscì ad essere presente dovunque ci fosse un fermento o soltanto una possibilità di «rivoluzione». Al pari di Herzen, superando i limiti delle scuole democratiche ma rimanendo estraneo alle teorie della lotta di classe, fu uno dei tramiti maggiori fra le energie ribelli della Russia e il pensiero dell'Occidente. Così, lo vediamo in Germania, con gli hegeliani di sinistra, scrivere sulle stesse riviste su cui scrive il giovane Marx, apprendere i rudimenti della dialettica, e nel suo grande slancio romantico per la libertà — questo fu il punto da cui mosse — teorizzare, invece di una sintesi rivoluzionaria costruttiva, la distruzione dello stato, poi ridotta dai seguaci alle teorie dello «sfascio» e dell'azione diretta, la negazione dello stato in generale.

La sua vita è come spezzata in due da un lungo periodo di cattività nelle prigioni dello zar e nell'esilio sofferto dal 1851 al 1861. Sfuggì tuttavia alla Siberia e da Irkutsk raggiunge il Giappone, la California, Panama, New York e infine torna in Europa. Ce n'era abbastanza, in quei tempi, per creare la fama di un rivoluzionario che spaziarva in tutto il mondo. Il suo periodo più attivo di elaborazione e gestazione rivoluzionaria in senso anarchico copre l'ultimo tratto della sua vita, quando si mescola alla rivoluzione polacca e al movimento democratico socialista italiano, legandosi all'Internazionale e combattendo Mazzini. Confluito nell'Associazione internazionale dei lavoratori, opera in senso frazionista (come si dirà più tardi) al suo interno, contro Marx che era il teorico, fondando l'Alleanza della democrazia socialista, e contribuendo così a far nascere l'anarchismo come movimento politico separato. Domandarsi ciò che è vivo e ciò che è morto di Bakunin, che anche in questi ultimi anni ha conosciuto uno di quei cicli revival-

La polemica col marxismo

Non mancano alcuni punti di collisione alle origini e al termine — tanto ideale come cronologico — dell'inerito bakuniniano con il pensiero dei fondatori del marxismo: l'incontro con Hegel, appunto, e la critica dello stato, che in Bakunin diventa assoluta, anche se si nutre del federalismo di Proudhon. Contrariamente a quanto di solito si pensa, il contrasto con Marx (che rimane centralista e che ricava la dissoluzione dello stato dal superamento delle classi, dalla rottura dell'apparato borghese) non verte tanto su questi punti quanto sul metodo e sulla concezione generale della società e dell'economia. Nell'orizzonte di Bakunin — legato in tutta la sua prassi al sistema delle sette — gli antagonismi sociali riflettono il mondo russo in cui si era formato; non conosceva la classe operaia e tanto meno, nemmeno in embrione, le unioni o i partiti dei lavoratori, che stavano sorgendo sul terreno del più avanzato capitalismo europeo.

Da ciò le particolari antipomie del bakuninismo, come sistema storico, nel quadro delle contraddizioni di fondo dell'anarchismo socialista o socialista che dir si voglia. E ciononostante, la risonanza e la presa in ambienti come l'Italia o la Spagna di fine secolo, in qualche modo simili alla Russia caudina. Un'organizzazione rivoluzionaria, per quanto «anarchica», sarà poi necessaria, avrà infatti i suoi statuti, non rigidi e miranti ad un certo federalismo egualitario o produttivo, farà appello alle masse, anche in forme, ma sarà pilotata da ristrette élites di cospiratori e di fatto anche l'anarchia avrà e riconoscerà i suoi capi carismatici. Di qui i limiti storici di ogni rivincenza e critica libertaria, anche ai nostri giorni, anche trasferita in un ambiente capitalistico evoluto. La scienza e la conoscenza della trasformazione sociale non appartiene dunque a queste scuole, che storicamente hanno dimostrato di trasbordare volentieri verso posizioni eversive talvolta di segno completamente opposto al movimento operaio. Come non appartiene a Bakunin, anche se con lui si tocca un dato importante, universale, di espressione della «rivolta» contro l'assolutismo tradizionale dello stato moderno. E tuttavia, a questo emulo e contestatore di Marx — dopo un secolo di aspre polemiche fra marxisti e bakuninisti — si potrà e si dovrà anche riconoscere alla luce di un più equo giudizio storico (e qui usiamo le parole di Mariella Nejerotti) che «il principio dell'alleanza fra proletariato urbano e contadino è uno dei capisaldi della sua teoria rivoluzionaria ed è fra i contributi maggiori che egli abbia recato al movimento socialista internazionale». Il che sta anche a spiegare come e perché alle origini del movimento operaio italiano, specialmente nel Mezzogiorno e in Romagna, si trovino termini così consistenti, il seme del suo verbo rivoluzionario.

Intellettuali e contadini

Egli muoveva da posizioni panslav rivoluzionarie, credeva cioè che fra i popoli dell'Europa orientale vi fossero forze profonde da risvegliare: in un secondo tempo vide nella massa contadina e negli intellettuali estraniati dalla classe d'origine, una forza di base, motrice della palingenesi sociale. Così giunse all'ateismo, attraverso il teismo, nell'ultimo periodo della sua vita, e in tutto questo fu veramente, come è stato detto, un «pellegrino dell'anarchia», un tipico esponente del movimento, dell'instabilità anarchica, la espressione ultima e più concentrata del romanticismo libertario. Nel catechismo rivoluzionario del 1869, redatto con Neceav, si legge: «Il rivoluzionario è un uomo condannato anticipatamente; non ha interessi personali, né affari, né sentimenti, né affetti, né proprietà, nemmeno un nome. Tutto in lui è assorbito da un solo interesse, un solo pensiero, una sola passione: la rivoluzione». Neceav, ge-

Dopo la conferenza di Karlsruhe sulle discriminazioni politiche nella RFT

PROCESSO AL BERUFSVERBOT

Le implicazioni del decreto sulle «interdizioni professionali» analizzate in un dibattito al quale hanno partecipato numerose delegazioni straniere - Polemiche in Francia sull'iniziativa di Mitterrand che ha promosso la creazione di un «comitato di difesa dei diritti civili nella Germania occidentale» - Gli spunti autocritici dell'ex cancelliere Willy Brandt - Significativo giudizio di un giornale di Francoforte

Le ricende connesse al fenomeno delle «interdizioni professionali» (il cosiddetto Berufsverbot) continuano a agitare il clima politico della Germania Federale. E' di qualche settimana fa l'autocritica dell'ex cancelliere Brandt il quale, traendo motivo dall'eccezionale «dilatazione» che il decreto sulle interdizioni professionali ha avuto in taluni Länder (ad esempio nel Baden Württemberg) ha affermato di avere, nel 1972, sottoscritto il decreto come minore male per resistere alle pressioni dei democristiani che volevano fare una legge per interdire i partiti e i sindacati. Da quel giorno in poi, nonostante la leggerezza con la quale i socialdemocratici e i liberali, si sarebbe rivolti a mantenere il controllo sulla applicazione pratica del decreto.



BONN — Una manifestazione del maggio scorso contro il Berufsverbot

destra, messa in discussione dagli altri Stati europei e, in particolare modo, dalla vicina Francia. Di fronte a sospetti del genere lo stesso Mitterrand ha scritto il bisogno di realizzare, ricordando di essere stato tra i primi a prendere parte alle prime fasi della riconciliazione franco-tedesca, una conciliazione che culminò nel congresso europeo dell'Aja del 1947 (Le Monde del 5 giugno).

Larga risonanza

A prescindere, comunque, da tutti aspetti, continua a offrire un modello esemplare, e se ciononostante tali tentativi non hanno avuto l'effetto sperato, ciò è dovuto in larga parte all'esistenza di un movimento operaio organizzato che si è fatto carico, sin dall'esperienza della Resistenza e poi con l'elaborazione della Costituzione, di quella difesa della libertà civile e politica; difesa che, invece, in altri Paesi, e forse in Germania non è diventata appannaggio di un ampio movimento di massa ma è restata patrimonio di classi o di categorie non egemoniche e di élite, eredi storici di quella cultura politica che ha convulso non solo le grandi masse di giovani studenti ma anche altri ceti e categorie.

Si è avuta l'impressione — e questo del Berufsverbot sia un argomento che abbia ormai larga risonanza nei Paesi di capitalismo maturo, di tale «creazione» anche il nostro Paese ha offerto (e per certi aspetti continua a offrire) un modello esemplare, e se ciononostante tali tentativi non hanno avuto l'effetto sperato, ciò è dovuto in larga parte all'esistenza di un movimento operaio organizzato che si è fatto carico, sin dall'esperienza della Resistenza e poi con l'elaborazione della Costituzione, di quella difesa della libertà civile e politica; difesa che, invece, in altri Paesi, e forse in Germania non è diventata appannaggio di un ampio movimento di massa ma è restata patrimonio di classi o di categorie non egemoniche e di élite, eredi storici di quella cultura politica che ha convulso non solo le grandi masse di giovani studenti ma anche altri ceti e categorie.

Si è avuta l'impressione — e questo del Berufsverbot sia un argomento che abbia ormai larga risonanza nei Paesi di capitalismo maturo, di tale «creazione» anche il nostro Paese ha offerto (e per certi aspetti continua a offrire) un modello esemplare, e se ciononostante tali tentativi non hanno avuto l'effetto sperato, ciò è dovuto in larga parte all'esistenza di un movimento operaio organizzato che si è fatto carico, sin dall'esperienza della Resistenza e poi con l'elaborazione della Costituzione, di quella difesa della libertà civile e politica; difesa che, invece, in altri Paesi, e forse in Germania non è diventata appannaggio di un ampio movimento di massa ma è restata patrimonio di classi o di categorie non egemoniche e di élite, eredi storici di quella cultura politica che ha convulso non solo le grandi masse di giovani studenti ma anche altri ceti e categorie.

Il clima della conferenza è stato caratterizzato da una grande tensione ideale e politica che ha convulso non solo le grandi masse di giovani studenti ma anche altri ceti e categorie.

Adolfo Di Majo

Un anno fa scompariva Ernesto Ragionieri

Lo storico e il militante

La figura e l'opera dello studioso comunista ricordate da Giuliano Procacci nel corso di una manifestazione a Sesto Fiorentino

FIRENZE, giugno. Risale ad un anno fa la scomparsa del compagno Ernesto Ragionieri e resta ancora vivo il ricordo della perdita di un grande storico del movimento operaio, di un militante appassionato. Chi è stato suo allievo, nei corsi di storia del Risorgimento alla facoltà di lettere dell'ateneo fiorentino, proprio negli ultimi anni, lo ricorda ancora con gratitudine. A tutti i Ragionieri amava circondarsi, è rimasto il ricordo di un uomo esemplare e tenace, nello studio e nell'impegno politico, sensibile ai problemi delle trasformazioni sociali, lucido, attento, investigatore di un patrimonio di lotte operaie, ma soprattutto maestro di serietà e di volontà; pretendeva molto, certo, ma sapeva anche trasmettere, insegnando, storia e metodologie di altissimo livello. Chi era stato compagno di lotta e di milizia politica nella «stua» Sesto, lo ricorda alla vita di sezione, o nelle discussioni in piazza Giusti.

E i cittadini di Sesto, ad un anno esatto dalla sua scomparsa hanno partecipato numerosissimi alla commemorazione che si è tenuta lunedì sera nell'ambito del Festival comunale dell'Unità, presenti il sindaco della città, Elio Marini, il sindaco di

realità di un comune di origini contadine, trasformatosi in città e in città socialista. E c'è voluto un anno per celebrare la vita di un uomo così grande, che pur offrendo caratteri di grande originalità, emerse infatti dal libro di Ragionieri una lucida scelta storica e politica nel modo nuovo adottato, che tiene conto di tutti gli elementi anche quelli apparentemente trascurabili del costume, nell'attenzione per le lotte operaie, per la battaglia del lavoro, attraverso cui il compagno di Sesto raggiungeva la soglia della maturità.

Giuliano Procacci, per molti anni suo compagno di studi e di attività didattica ha ripercorso le tappe più significative del cammino attraverso cui Ernesto Ragionieri si è affermato come storico di grande valore a partire dal suo primo libro «Sesto Fiorentino: un comune socialista». «La storia di questo libro — ha detto Procacci — è storia di coraggio e di unità Coraggio innanzi tutto: perché noi giovani studiosi di storia eravamo allora nella pesante catena del «labor» operaio, ancora dominante a livello accademico. Ci voleva quindi maturità e coraggio per superare il muro della storia della storiografia, della storia della cultura e rinchiusersi in un archivio locale, per analizzare, con pazienza certosina, la

Comodo alibi

I classici Ricciardi in edizione economica Einaudi

In libreria le novità di giugno: *Proletariato Letta del Quattrocento*, E. Colucci Salutati, E. Leonardi Bruni Arimino, Francesco Barbino (a cura di E. Garin, L. 1.500); *Paolo Sappi, Peccato* (a cura di G. E. Cozzi, L. 2.500); *Giovanni Boccaccio, I leggendari di Madonna Lucretia* (a cura di C. Salinari e N. Sapegno, L. 2.000); *Galileo Galilei, Dialogo e Nuova scienza* (a cura di F. L. Bonai, L. 3.000); *Giuseppe Barattini, Autobiografia* (a cura di L. Bonai, L. 3.000).

Imminente l'apertura da parte della Biennale

A Venezia un archivio delle arti contemporanee

VENEZIA, 29. Il nuovo archivio storico delle arti contemporanee della Biennale di Venezia verrà aperto tra una ventina di giorni. Lo ha annunciato il direttore dell'archivio, il professor Ubaldo D'Onofrio, che ha illustrato le caratteristiche dell'istituto che ha sede nell'ex palazzo di Calisto Tanzi, a Venezia, in via Cannaregio, di fronte alla Ca' d'Oro.

Comodo alibi

E' questo aspetto di so-